

testi

J.T.B.

Premio Hystrio Scritture di Scena 2013

Finalista al 52° Premio Riccione per il Teatro

di Lorenzo Garozzo



Personaggi:

Agente musicale
Vecchio
Fan
Giornalista
Madre di J.T.B.

AGENTE MUSICALE - La musica è sempre stata nella mia vita. Sin da piccolo. Era la grande passione di mio padre. A casa c'erano giorni in cui il giradischi andava per ore e ore senza fermarsi e io stavo con lui nello studiolo a cantare canzoni senza sapere una parola d'inglese. Ricordo vicino alla finestra un mobile pieno di dischi. Cinquecento, seicento, non sono mai riuscito a contarli. Per mia madre erano anche mille quando faceva le pulizie. Quante volte li ha maledetti. C'erano tutti: Bob Dylan, Rolling Stones, Beatles, Jimi Hendrix, Doors, Johnny Cash e David Bowie, che era il nostro preferito. Mio padre era un rappresentante. Usciva di casa alle sei del mattino, vendeva l'ira di Dio e a mezzogiorno era già di ritorno. Mangiava, andava a letto e quando si svegliava attaccava con la musica fino a sera. Il lavoro e la musica, la musica e il lavoro. Aveva anche una chitarra. Ogni tanto la suonava e io mi mettevo a cantarci sopra. Mi ha iscritto a non so quanti concorsi di canto e anche se non ci rispondevano, lui continuava, continuava a mandare lettere di partecipazione. «Prima o poi», diceva sempre.

E poi un giorno eccola arrivare la lettera tanto attesa. Mio padre è così felice che i giorni successivi li passiamo a provare alcune canzoni di David Bowie dall'album... come si chiamava... quello col titolo lungo... ah, ecco *The Rise and Fall of Ziggy Stardust and the Spiders From Mars*.

Se mi mettevo a piangere perché ero stanco e volevo smettere, usava parole come resistere, tenere duro. Tutto sarebbe andato bene, dovevo solo non mollare. Poi arriva il grande giorno e io sono seduto in cucina ad aspettarlo. Dobbiamo essere negli studi per le tre. Sono le due e lui non è ancora tornato. Io non sto più nella pelle. Gli ho fatto una sorpresa, anche con l'aiuto di mia madre mi sono vestito e truccato come Ziggy Stardust. Sono a capotavola che fisso la porta attendendo che entri mio padre. Immagino tutte le sue possibili reazioni nel vedermi, lo stupore, la sorpresa, felicità, gioia e poi un abbraccio, un bacio, una carezza. Sono il suo piccolo David Bowie.

Guardo la porta, ma niente. Poi all'improvviso il telefono suona. Mia madre risponde, dice sì un po' di volte, riattacca e poi scoppia a piangere. Io nel mio vestito da alieno non capisco, rimango fermo e la guardo. Quel pomeriggio non esiste più alcun concorso. Il perché è un camion che non rispetta una precedenza e centra in pieno l'auto di mio padre. Ho cinque anni.

Da quel giorno il giradischi smette di suonare.

VECCHIO - Sono le quattro e io, Caio, Bano, Sistu siamo al bar del circolo. Come ogni pomeriggio. Quando finiamo il giro ci mettiamo a un tavolo e giù di briscola e bianco. Le tessere abbiamo iniziato a controllarle alle due. Trentasette gradi all'ombra e umido. Camminare all'inferno sarebbe stato più piacevole.

Tutti a dirci «bravi, bravi, controllate, controllate», ma vorrei vederli girare per un circolo di settantamila metri quadri a verificare se tutti quelli che prendono il sole, fanno il bagno, mangiano, giocano a calcio, pallavolo, basket, tennis, biliardo, ping pong, bocce, tresette siano soci. Il problema, la vera piaga, sono quelli non iscritti. Gli abusivi. No, no, fermi tutti. Noi ogni po-

meriggio giriamo e controlliamo le tessere. Il direttore è stato chiaro, pugno duro, costi quel che costi. Comunque come ogni pomeriggio sono al tavolo del bar. In mano asso di coppe, tre di denari e due di spade, briscola bastoni. Una giornata come tante, se non per la voce di quello stronzetto che continua a ronzarmi nella testa. Un'ora fa giù al campo da calcio becchiamo questi quattro. Sono sotto un albero, due tagliano la corda quando siamo ancora a una trentina di metri, gli altri restano.

Lui lo inquadro subito, tatuaggi, orecchino e cresta.

Ecco un altro che crede di fare il furbo.

Salutiamo e chiediamo le tessere. Il tatuato rimane immobile, mentre il ciccione sembra quasi spaventato e inizia prima a cercarla nei pantaloni, poi nel portafoglio, ma niente, «non la trova». Perché mi deve prendere in giro? Pantaloncini e poi di nuovo zaino. È questo che non sopporto, essere preso in giro. Non so quanti ragazzetti me l'hanno fatta sotto gli occhi 'sta recita e stranamente finisce sempre così. Cercano, cercano, ma mai una volta che la...

Eccola.

La prendo. Ardelli Maicol. Controlliamo sul registro.

Ardelli Maicol, Ardelli Maicol, sì, Ardelli Maicol socio.

Nel frattempo il tatuato con la cresta non muove un muscolo. Legge una rivista e quando gli chiedo la tessera nemmeno alza lo sguardo.

«L'ho lasciata a casa».

Conto fino a tre e gli richiedo la tessera.

«Non ce l'ho, te l'ho già detto. Non è che se me la chiedi un'altra volta salta fuori» e il ciccione si mette a ridere. «E poi vieni qua e mi chiedi la tessera, ma tu ce l'hai?».

Calma, perché se abocchi alle provocazioni te la buttano sul conflitto generazionale e queste larve umane non vedono l'ora di romperti i coglioni con i loro problemi. Il lavoro che manca, la disoccupazione, la crisi. Balle. Vadano a fare il gommista, il meccanico, il muratore, che lì il lavoro c'è sempre. Si sporchino le mani. È colpa loro se tra dieci anni sarà tutto in mano ad albanesi, rumeni e cinesi. Sono bravi solo quando c'è da protestare, cortei e manifestazioni. Poi quando qualcuno si fa male, ma male male, tocca pregare che non muoia, sennò diventa un martire e, tempo qualche anno, gli dedicano pure una piazza. Calma, respirare e non cascarci. Gli dico che anche noi staremmo volentieri all'ombra a giocare a carte, ma c'è un regolamento e noi siamo stati scelti per controllare che tutti lo rispettino, quindi nome e cognome.

«E la *privacy*? Come la mettiamo con la *privacy*?» dice facendo scattare la risata di quella palla di lardo del suo amico.

«Cosa c'è da ridere? Guarda che se il tuo amico non è socio c'è la sospensione e in più la multa. È una cosa che ti fa ridere? Io non ci trovo niente di divertente. Se voglio ti faccio passare un brutto pomeriggio. Hai capito? Poi vediamo chi ride».

Il tatuato allora si alza e comincia a dire «va bene, va bene. Se per una tessera si deve scatenare tutto questo casino la faccio vedere così finisce qua».

Ci indica il suo *scooter* giallo nel parcheggio, è lì che ha la tessera. Io non mi fido per niente e lui lo deve capire.

«Ilgra, di cognome faccio Ilgra».

«Accompagnalo» faccio a Caio e mentre s'incamminano verso l'uscita con lo sguardo non lo mollo manco un attimo. Nel frattempo cerco sul registro.

Ilgra, Ilgra.

Niente, con la i non si trova niente. Allora andiamo all'acca, ma

anche lì nulla.

«Come hai detto che ti chiami?» urlò.

«È con la y, sono egiziano. Ylgra».

Ipsilon, ipsilon, ipsilon. Niente di niente anche qua. Rialzo lo sguardo nel momento in cui vedo che si mette a correre, con Caio che non riesce a stargli dietro. Arriva allo *scooter*, sale, tira giù il cavalletto e mette in moto. Gira la testa verso di me e cerca i miei occhi.

«Il gran coglione che sei».

Da gas e se ne va.

(Pausa)

«Prego, ci segua in segreteria» dico al sacco di merda.

«Ma non lo conosco, era solo qui con me».

Non me ne frega un cazzo se lo conosci, se i vostri genitori sono amici d'infanzia, se andate a scuola assieme o se vi inculcate tra di voi. Adesso andiamo in segreteria e dato che non sei manco maggiorenne, chiamiamo a casa. È la parola di un cazzo di ragazzo con più grasso che neuroni contro quella di quattro uomini di sessant'anni. E se non basta chiamo anche quel mio amico che lavora al giornale cittadino e spiffero quello che mi fa comodo spifferare. Così articolo sul giornale, sputtanamento gigante e vediamo se ti passa la voglia di fare il furbo. Ti apro il culo finché non ti metti a piangere, brutto figlio di puttana. Respirare, respirare.

«Ripeto, ci segua in segreteria».

Respirare, respirare. Adesso c'è il tavolo, ci sono le carte, il bianchino e venti punti in tavola. Ho l'asso di bastoni, di mazzo facciamo quarantuno. Butto la briscola, prendo, urlò sessantuno, faccio il mio show per festeggiare e tiro giù dal bicchiere. In quel momento con la coda dell'occhio vedo il ragazzo del bar accendere la televisione. Cambia canale un po' di volte fino a quando si ferma su una macchina rossa che corre in strada. Non ci faccio molto caso, penso a un film, ma velocemente il bar si riempie. Non capisco. Allora chiedo cosa stia succedendo. Uno mi fa che sopra alla macchina c'è un cantante, un tipo importante, un certo J.T.B. È in fuga e la polizia lo sta inseguendo. Non so chi sia e mi rigiro a giocare a carte, ma poco dopo tutto il circolo è davanti alla televisione.

FAN - Al rientro dalla pausa pubblicitaria il conduttore è in mezzo allo studio con il pubblico che applaude. Sorride e aspetta il silenzio. Quando non vola più una mosca fa un'espressione tutta seria, da celebrazione. Dice che è molto emozionato perché si sta parlando di un autentico numero uno. Il suo album d'esordio in pochi giorni sta ottenendo un successo incredibile in tutto il mondo. È una rockstar destinata a far parlare di sé per molto tempo e per lui è un onore essere il primo ad annunciarlo in televisione. Il pubblico non sta più nella pelle. Urla, grida, alcuni iniziano a chiamarlo. Il conduttore aspetta ancora un attimo e poi dice il nome, il nome che tutti stanno attendendo. J.T.B. Le luci si spengono, poi tornano e in mezzo al palco ci sono quattro ballerine vestite da college americano. Hanno gli abiti rovinati e sono truccate come zombie. Fanno qualche passo di danza e poi cadono per terra. Dietro si accende una luce e iniziano a strisciare in quella direzione. Quando sono vicine torna il buio. Si riaccendono e sono in piedi, in fondo al palco, vicine a dei cannoni che sparano del fuoco formando un corridoio sopra al quale da un grande monitor parte un conto alla rovescia dal dieci. Allo zero una figura entra in scena con un bastone. Indossa una tutina attillata di pelle, sopra un cappotto con un

lunguissimo strascico e in testa ha un cappello da generale di qualche esercito. Da sotto si vede che i capelli nella parte destra sono corti e blu, mentre a sinistra lunghi e neri. Il viso è bianco pallido con degli enormi occhiali a specchio che gli coprono gran parte del volto. Le ballerine gli si avvicinano e cercano di morderlo, ma lui tira fuori una pistola e spara a tutte e quattro. Arriva davanti al microfono, fa una risata satanica, butta via il bastone, si strappa la parte superiore della tutina rimanendo a petto nudo, urla qualcosa di incomprensibile facendo partire una musica con chitarre e batteria a tutto spiano. È così che ho iniziato ad amare J.T.B. Io lo adoro J.T.B. È un punto di riferimento, un modello da seguire.

«Ah sì certo, ah ah... Vaffanculo figlio di puttana, ti ho visto arrivare sai, pezzo di merda, avanti, avanti su, io non mi muovo, non mi muovo dai, prova a muoverti tu, e muoviti...».

Il mio motto è volere il massimo. Avere degli obiettivi, sapere dove si vuole arrivare. Per me?

La televisione, finirci dentro. Essere tra quelli che entrano nella vita di quei milioni d'individui che ogni giorno hanno il telecomando in mano. Di quelli che vengono riconosciuti, che sono famosi perché tutti sanno associare il loro nome alla loro faccia. Puntare in alto. Volere il massimo. Sempre.

«Non ci provare stronzo. Ma dici a me? Ma dici a me?».

Come settimana scorsa al provino per il reality. Tre mesi per prepararlo, non come quei coglioncelli che credono basti una canzone e due balli per essere presi. No, io sono di un altro livello. E si vede, si vede subito che non sono uno dei tanti. Comunque quando tocca a me, arrivo davanti e mi presento. La giuria mi fa due domande e rispondo senza tirarla troppo per le lunghe. Poi dicono «prego». Prendo qualche secondo e poi attacco col monologo.

«Ma dici a me? Ehi con chi stai parlando? Dici a me?».

Quando ho finito rimango fermo. Ho la giacca militare aperta che sembra De Niro negli anni d'oro e infatti non mi staccano gli occhi di dosso. Mi asciugo la fronte e aspetto. Poi una tipa sui cinquanta coi capelli bianchi corti, la presidentessa perché fa un colpo di tosse e gli altri si zittiscono, attacca a parlare.

«Interessante, davvero interessante. La ringraziamo. Abbiamo già i suoi contatti. Le facciamo sapere noi. Non si preoccupi. Arrivederci».

Lo so, lo so che è la classica risposta che si dà a quelli che sono fuori, ma calma, sangue freddo. La frase è quella, ma so, anzi io sono sicuro del mio lavoro e allora li osservo per cogliere, per leggere tra le righe perché l'ho avvertito che in realtà mi stanno dicendo altro. I loro sguardi sono tutti su di me e mi sorridono. Tutti. Tranne due. È sicuramente per colpa di questi se devono seguire la prassi, non dicendo quello che in verità vorrebbero, cioè «che per noi è sì, solo che non è professionale dirlo mentre della gente deve ancora fare il provino. Meglio seguire la procedura ed evitare casini».

Ho una certa esperienza con i provini e so come vanno queste cose. Il mondo dello spettacolo ce l'ho cucito addosso. Torno nella sala d'attesa, prendo il mio zaino e vado dritto all'uscita senza dire niente. Ogni giorno sto su internet per controllare se i risultati sono usciti. Questa vita di merda sta per finire. Quelli che ridevano, che dicevano che ero un pallone gonfiato, un illuso, sarà bello sentire cosa diranno. Come i miei genitori, in ventidue anni mai una volta che abbiano creduto in me. Mai che mi abbiano detto provaci, vai fino in fondo. No, speravano fosse una fase, roba da adolescenti.

«Ma dici a me? Ehi con chi stai parlando? Dici a me?».

A diciannove anni sono uscito di casa, ho cambiato città perché a restare in paese avrei fatto la fine di quelli che stanno al bar e non sanno fare altro che parlare. Parlano, e quanto gli piace raccontarsela, dare giudizi, sputare sentenze su tutto e tutti. Loro e le loro vite dietro a una scrivania con un capo che dà ordini, una moglie che non amano e figli che non sanno crescere. Il sabato al centro commerciale e poi di corsa alla ricevitoria per giocare numeri convinti come tutte le altre volte che quella sia la volta buona. No, io sono diverso. È la mia luce che è diversa. Perché quando ce la fai non ti mollano più. Prendi J.T.B. Qualsiasi cosa faccia tutti ne parlano. Un disco di successo, un disco di merda, un concerto, un'esibizione ottima, un'esibizione pessima, un nuovo look, una rissa, dei guai con la legge, non importa. Qualsiasi emittente, telegiornale, giornalista, ne parla. Anche nel male, non è un dramma. Il vero dramma è se la gente smette di farlo. Significa che di te non gliene frega più a nessuno. Sei finito e non c'è niente di peggio che finire nel dimenticatoio.

«Eh, non ci sono che io qui. Di', ma con chi credi di parlare tu? Ah sì, va bene...».

Devi fare come J.T.B. Stupirli. Farli restare a bocca aperta. È questo che vogliono. Se non glielo dai c'è una fila di persone pronte a farlo al posto tuo. Per questo J.T.B. è un grande. La luce della fama lampeggiava sul rosso? E lui l'ha trovata la soluzione. La sua macchina in fuga con le volanti della polizia addosso. Finisce nei libri di storia. Chi cazzo si sognerebbe una cosa del genere e soprattutto chi altro prenderebbe in ostaggio il proprio agente musicale?

GIORNALISTA - Orenthal James Simpson, per tutti O.J. Simpson, l'ho conosciuto a quindici anni, nel novanta. Non sapevo fosse stato un campione di football. Per me era semplicemente il detective Nordberg nel film *Una pallottola spuntata*. Faceva ridere. Già alla prima scena, io stavo piegato. Praticamente c'è lui che fa irruzione nella stiva di una nave dove dei contrabbandieri stanno concludendo un affare di eroina. Gli va male e i tizi lo crivellano, ma non muore perché la pallottola spuntata fa questo: prende in giro i film polizieschi con scene demenziali. Quindi nell'ordine sbatte la testa contro il muro, si scotta la mano su una stufa, sporca la giacca di vernice su una porta, la mano scottata si chiude sotto una finestra, finisce con la faccia sopra una torta nuziale e, dopo che una trappola gli artiglia la gamba, cade in acqua e, appunto, non muore. Una scena così e ci si ricorda di O.J. Simpson.

La televisione è entrata in casa mia che avevo otto anni, ma io la guardavo già a sei. Da mia nonna. Io e mia nonna stavamo in salotto a spararci qualsiasi cosa. *Soap opera, telenovelle*, documentari, quiz, programmi di cucina, programmi con interviste a personaggi famosi, programmi senza personaggi famosi, previsioni del tempo. Di tutto. Il pezzo forte era il telegiornale e le notizie di omicidi, suicidi o stragi. Lì la nonna dava il meglio. Guardava in alto, batteva le mani, diceva «Maddio» e attaccava il comizio sul mondo a rotoli. Se poi di pomeriggio beccava un film dei suoi tempi era finita. A casa mia era diverso. Mio padre l'aveva presa e guardava il satellite, telegiornali soprattutto, ma sia lui che mamma non se la filavano molto. Ero io il consumatore numero uno e stavo attento che non se ne accorgessero. Soprattutto mio padre. Se ci stavo troppo s'innervosiva. All'inizio furono i cartoni animati. Di qualsiasi tipo, su qualsiasi canale

a qualsiasi ora. Sapevo tutto. Sigla iniziale, sigla finale, durata, se erano giapponesi, che serie era e se c'era la pubblicità. Dalle due alle sei non facevo altro che starmene lì a bere Coca Cola, mangiare schifezze e fare i compiti durante la pubblicità. Poi intorno ai dieci anni mi prese la cosa dei quiz. Li guardavo tutti, senza sosta. Concorrenti che si sfidano per arrivare a un premio finale. Forte. Anche se poi un quiz non dipende solo da questo. Sono balle che la fortuna di un quiz la fanno i concorrenti. È il conduttore la chiave di tutto. E io i conduttori me li studiavo bene. Uno soprattutto, il mio preferito. Il numero uno. A prima vista un perfetto signor nessuno, ma con il pubblico attorno, le luci, i monitor diventava un re. Il motivo è che teneva tutti per le palle. Non sapevi mai cosa aspettarti. E in tutto questo tempo ti sembrava di essere lì dentro, in quello studio, accanto a lui, che poi è il motivo per cui amo la televisione. È la vetrina con dentro il mondo. Le cose succedono lontano e tu le guardi sul divano di casa. Non ci sei, ma ci sei. Anche se tuo padre non lo capisce, è impossibile non trovarci qualcosa d'interessante. Per lui sono tutte stronzate, tempo perso, finzione. Lo studio, i libri, la scuola, niente è più importante, «mica ci vorrai deludere. Studia, studia».

Per anni vado avanti con quella voce perennemente in sottofondo. Fino a quando anni e anni dopo arriva il famoso diciassettesimo giugno. C'è la maturità, sono in taverna che ripasso italiano. Ho duemila autori del novecento da ricordare e mi scoppia la testa perché quella stronza della nostra professoressa non si ferma all'Ottocento. No, lei il Novecento lo vuole tutto. Chiudo i libri, preparo il terzo caffè della giornata e accendo la televisione. Sulla Cnn mi becco un'edizione straordinaria del telegiornale. C'è un elicottero che sta riprendendo sull'autostrada di Los Angeles una macchina bianca in fuga inseguita da un'infinita serie di auto della polizia. La scritta sotto dice che alla guida dell'auto bianca c'è O.J. Simpson. Il giornalista spiega che in mattinata si sarebbe dovuto presentare alla polizia.

Il tredicesimo giugno l'ex moglie e un suo amico sono stati trovati assassinati. O.J., l'attore della pallottola spuntata, è l'unico sospettato. Io non ne so niente per colpa della cazzo di maturità. O.J. ha con sé una pistola e ha minacciato di farla finita. Butto via il caffè e ordino una pizza. Lo sbarco sulla luna, il Superbowl, le torri gemelle, gli americani fanno come si fa. Non c'è niente di meglio che vedere gli americani occuparsi di cose così. Danno il meglio. Infatti via con le foto dell'ex moglie, del presunto amante, i particolari del ritrovamento dei cadaveri, il pavimento della stanza completamente ricoperto di sangue, le dodici coltellate, la testa di lei quasi mozzata mentre in basso a destra c'è sempre la finestrella con la macchina di O.J. La fuga va avanti per un po' di ore e intanto passano le immagini di O.J. Interviste, spezzoni di partite, scene di film, i giudizi di suoi allenatori e registi, filmati del matrimonio, fotografie dove sorridono insieme, non viene risparmiato niente. Poi improvvisamente la macchina si ferma e non si capisce cosa voglia fare. Il tizio in studio sembra quasi raggiungere l'orgasmo. Perché lo sa, sa che sta commentando l'evento dell'anno. Tutti i giornalisti sperano di avere a che fare con una cosa così. È come per un calciatore giocare nella squadra del cuore. E può andare sempre meglio. Metti una sparatoria, un suicidio in diretta, c'è solo da guadagnarci. Così quando O.J. Simpson si consegna io la sua delusione la colgo. Lo capisco.

Non capisco però quello che accade dopo. L'edizione speciale della Cnn chiude, ma non ci credo, anzi penso che, furbi come

sono, facciano partire uno di quei *talk show* dove per ore commentano l'accaduto. E invece? Invece questi cazzoni fanno partire una puntata dei Robinson. Scherziamo?

Io voglio una telecamera che inizi a inquadrare la macchina della polizia con dentro O.J. quando è ancora a dieci chilometri dal distretto. Due che filmino tutti gli incroci dove passa. Tre sulla folla per vedere le reazioni e una mobile per le interviste ai passanti. Almeno cinque a postazione fissa sull'ingresso del distretto. In quei precisi istanti capisco. È un momento, come un'illuminazione, un preciso momento in cui la vita mi passa davanti. La vedo. Quello che sarà lo vedo. Faccio la maturità e passo, non brillantemente, ma passo. La domenica a tavola i miei mi dicono che con un po' più d'impegno avrei potuto fare meglio, ma io li prendo di sorpresa.

«Ho deciso l'università».

Non so quante volte hanno provato ad andare sull'argomento senza successo. Mi guardano stupiti, felici.

«Giornalismo».

In cinque anni mi laureo con la lode. I successivi tre li passo in ogni tipo di giornale lavorando anche dodici ore al giorno. Poi ecco che arriva la grande occasione. Vinco un concorso e mi prendono in una piccola rete che trasmette a livello nazionale. Un bel colpo, ma c'è un problema. I capi di redazione. Giornalismo da era paleolitica. Gli interessa solo tenersi la poltrona. Nessuno gli deve fare le scarpe. E affinché questo non avvenga mi fanno scrivere articoli su delle minchiate. L'orso che scappa dallo zoo, il cane che veglia sulla tomba del padrone morto. Cose così. Poi arriva il cinque luglio. In redazione non c'è nessuno, sono tutti alla prima udienza di un processo per uxoricidio. Da mesi non si parla d'altro. Servizi, articoli, trasmissioni, inchieste e tutta l'opinione pubblica a chiedersi colpevole o innocente? Il caso mediatico dell'anno. Il tribunale è foderato d'invitati. L'unico in ufficio, io.

Sto scrivendo al computer un articolo su una rissa a un matrimonio quando l'Ansa batte una notizia: «Il noto cantante J.T.B. ha fatto irruzione nell'abitazione del suo agente musicale durante una festa. Minacciandolo con una pistola l'ha trascinato in macchina. I due sono in fuga inseguiti dalla polizia. A dar l'allarme gli invitati».

Rileggo e alzo lo sguardo. Fuori il cielo è azzurro, neanche una nuvola. Io mi sento il cuore a mille come dopo una corsa. L'idea mi attraversa veloce la testa. Stampo la notizia e mi fiondo verso l'ufficio del direttore. J.T.B. è una rockstar, è famoso in tutto il mondo. Con una cosa così si fa il *boom*. Si sa come vanno queste cose. Uno prende la pistola per spaventare qualcuno, qualcuno ti vede, si mette a urlare, tu perdi la testa e senza nemmeno rendertene conto finisci dentro qualcosa più grande di te. Qualcosa come avere un ostaggio e la polizia che ti insegue. Arrivo davanti alla porta, busso ed entro. Il direttore mi guarda come si guarda uno che è appena sbarcato da un altro pianeta. Gli dico che nella nostra città una rockstar ha preso in ostaggio il suo agente musicale, è in fuga in macchina con la polizia che lo insegue. Io ho un'idea, ma prima devo sapere se possiamo avere un elicottero.

AGENTE MUSICALE - Il video di J.T.B. l'ho visto su Youtube. È interessante internet. Prima i cantanti li cercavo solo con i provini, poi ho capito che il web è un modo per lavorare meglio. Certo, molte volte ci s'imbatte in cose improbabili, ridicole, ma se si ha pazienza e un pizzico di fortuna se ne possono trovare di

interessanti. Il video ha milleduecento visualizzazioni, il che significa che è come se nessuno l'avesse ancora visto. La differenza tra lui e i gruppetti per i quali mi rompo la schiena per uno straccio di contratto è abissale. È una cosa seria la voce di J.T.B. Non perdo tempo e nel giro di qualche giorno ho il suo numero. Lo chiamo per fissare un provino. Lui non mi crede, pensa sia uno scherzo. Mi ci vuole un po', ma poi lo convinco. Per prima cosa gli dico di rimuovere il video e di presentarsi in studio da me lunedì. Di quel lunedì ricordo le facce dei miei colleghi mentre canta. Tutti a bocca aperta, imbambolati come se gli fosse apparsa la Madonna, e non parlo della cantante.

Si passerebbero ore intere ad ascoltare J.T.B. senza chiedere altro. È una voce la sua che arriva dal profondo, affilata e leggera. Come se la punta di un coltello ti accarezzasse il corpo e invece di provare paura ci si abbandonasse solo all'eccitazione, al brivido dell'adrenalina. La ascolti e tutto il resto sparisce.

Questa è la mia, la nostra grande occasione. Organizzo subito i provini per formare una band e realizzare una demo. Quando è pronta, sfrutto i contatti che ho e inizio a proporla alle case discografiche più importanti. Dopo qualche settimana una mi contatta. All'incontro anche questa volta rimangono tutti increduli. Certo, dicono bene, bene, molto bene, come se niente fosse, ma io i discografici li conosco. Gente che piuttosto di farti un complimento s'impicchierebbe. La verità, però, è un'altra e infatti dopo un mese abbiamo un contratto, nero su bianco. Visto e rivisto per essere certo che ci tuteli nel modo migliore. Voglio la clausola per gestire la sua immagine, sennò non se ne fa niente. Trattative su trattative, bracci di ferro estenuanti, ma alla fine ottengo quello che voglio. Con le *major* bisogna stare attenti, non si scherza. Un piccolo particolare, una virgola fuori posto e ti fregano come se niente fosse. Per questo quando si discute la strategia di lancio, io sono attorno al tavolo con tutti i pezzi grossi. E gli butto le mie idee: prima di tutto il nome, J.T.B., Just the Best, "semplicemente il migliore". Poi la campagna di lancio.

Quello che ci serve è creare il caso, qualcosa che incuriosisca, che faccia parlare la gente. Nessuna informazione, nessuna fotografia, nessuna notizia, solo la voce. Basta. I grandi capi non sono propensi, ma io insisto. Propongono strategie, sistemi, tattiche, tutti gli scenari possibili, ma io resto fermo sulla mia posizione fino a quando si convincono che la soluzione migliore è la mia. Voce e basta.

Fase due, l'album. La casa discografica ci mette a disposizione una troupe imponente. Fonici, tecnici, compositori, produttori, tutta gente coi controcoglioni che sa fare il suo lavoro. Per due mesi ci rintaniamo in uno studio di registrazione e lavoriamo senza sosta. E io sono sempre lì al suo fianco. Anche quando non ce la fa ed è lì lì per esplodere, io gli sono accanto e lo incoraggio a tenere duro. Gli dico di ricordarsi le tre d: determinazione, dedizione, disponibilità. Deve guardarsi indietro, tutta la strada che ha fatto. È solo l'inizio. Basta solo essere forti e andare avanti. Lo motivo. Gli tiro fuori l'energia giusta per darsi anima e corpo durante le registrazioni, per non risparmiare mai, per ascoltare e assecondare le richieste che gli vengono fatte. Quando anche l'ultima canzone è incisa, quello che abbiamo tra le mani è un lavoro ottimo. Il singolo che anticipa l'album esce ed entra direttamente in ventesima posizione nella top trenta europea. Nessuno di noi si stupisce. Le radio cominciano a passarlo a rotta di collo. La seconda settimana scala la classifica sino all'ottavo posto. Alla terza sale direttamente al

numero uno e ci resta per le successive dodici.

Anche su Internet spopola, ci sono un'infinità di video che usano la sua canzone. Una famosa casa di videogiochi ci compra i diritti per il lancio di uno dei titoli più attesi. E poi in coda al supermercato, al bar, in strada, se la canzone non esce da qualche cassa, c'è sempre qualcuno che la fischieta o la canta. Volenti o no, è impossibile non sentirla almeno una volta al giorno.

Polverizza ogni record di vendita diventando il singolo più venduto dell'anno. L'album registra un boom di prenotazioni ancora prima di uscire. La casa discografica è su di giri e mi chiama. Manca poco e vogliono parlare di J.T.B. e della sua immagine. Se riusciamo a trovare qualcosa di potente, qualcosa che non deluda le attese, il gioco è fatto. In riunione mi presento con un'idea ben precisa.

Il *concept* che ho in testa è quello dell'alieno che arriva sulla terra per salvarci dall'apocalisse. Bisogna osare, lasciare tutti senza fiato. Per questo parlo di vestiti di pelle, di abiti da pseudo zombie, da dive anni Cinquanta. E poi scenografie che abbiano a che fare con i mali del nostro tempo. La guerra in Medio Oriente, gli esperimenti nucleari, Wall Street. Quelli si gasano e non ci pensano un attimo di più.

Assumono uno stilista, uno scenografo, un personal trainer, un regista, un attore e per tre mesi ci spediscono in un resort sperduto tra i monti per creare il personaggio che J.T.B. dovrà essere. Ci siamo solo noi, nessun parente, amico, conoscente. Solo noi. E proviamo, proviamo perché quell'alieno gli deve entrare sotto la pelle. Ogni passo, ogni gesto, ogni movimento deve essere perfetto. L'album in confronto è stato una passeggiata. J.T.B. non capisce, si innervosisce continuamente. Gli sembra tutto stupido, ma io sono con lui. Determinazione, dedizione, disponibilità. È dura, è dura, lo so, ma non può mollare ora. Il treno più importante sta passando e lui sta solo sfiorando la maniglia. Se ci vuole salire sopra serve l'ultimo sforzo. Determinazione, dedizione, disponibilità.

E così prove su prove, canzoni, passi, scenografie, timbro della voce, gestualità, cadenze, mimica facciale, portamento, gesti. Determinazione, dedizione, disponibilità. Vestiti di scena, abiti, cappelli, trucco, effetti speciali, esercizi fisici, addominali, dorsali, flessioni, ripetute, skip, fiato, corsa. Determinazione, dedizione, disponibilità. Proviamo fino allo svenimento, fino a non sapere più come ci chiamiamo. Torniamo in tempo per l'uscita dell'album che entra in testa alle classifiche di non so quanti paesi. J.T.B. è sulla bocca di tutti. Tutti ne vogliono un pezzo. Poche settimane e l'album diventa disco di platino incoronandolo come il fenomeno mediatico dell'anno. Anche la critica, persino la critica spende elogi e lo definisce nuovo messia del rock. La televisione, le riviste, i giornali, tutti gli stanno addosso. Per non parlare del tour.

Penso ai *sold out* al Dingwalls di Londra, al Théâtre des Amateurs di Parigi, al Bimhuis di Amsterdam, al Grande Auditório di Lisbona. E poi le interviste, le presentazioni, le sessioni di autografi. Ho per le mani questo fenomeno di poco più di vent'anni che apre bocca e fa il delirio.

E io me ne prendo cura perché mica voglio che si schianti. Per questo gli do le dritte su come è meglio che si comporti in pubblico, sulle interviste, su cosa è meglio dire e cosa no. Di me si può fidare, sono al suo fianco. Anche quando i suoi nervi stanno per cedere perché va tutto così veloce, c'è la mia spalla a sorreggerlo. Voglio solo che tutto vada bene. Per questo gli consiglio di tenere nascosta la storia con Lisa. Per proteggerla ovvia-

mente. Meglio che nessuno sappia della sua ragazza. Si sa come vanno queste cose. Non sei nessuno, non interessi a nessuno, diventi qualcuno e tutti vogliono sapere tutto di te. L'intimità, la vita privata sono le prime cose da difendere. Lui non ne è sicuro, ma lo convinco. Fiducia, deve avere fiducia in me. E poi c'è l'happening a casa mia, la stessa casa con piscina che mi sono comprato col suo primo contratto. Lui entra con una pistola, me la punta addosso, si avvicina, mi prende per la camicia e mi trascina fuori dalla macchina. Perché siamo arrivati a questo punto. Dove ho sbagliato? Cosa ci ha portato qui?

VECCHIO - Mai visto il bar così pieno. Nemmeno per le Olimpiadi o i Mondiali. Tutti guardano quella macchina in fuga e sospirano, commentano, qualche ragazzina ha gli occhi lucidi, altre si abbracciano tra di loro. Per me è solo uno che fugge dalla polizia con un ostaggio. Punto. Un criminale, un delinquente. Ordino un altro bianchino. La musica contemporanea non la seguo. Il problema della musica di oggi è uno, fa schifo. Per non parlare dei cantanti.

Io me li ricordo quelli che negli anni settanta facevano i rivoluzionari. Froci, drogati, alcolisti e infatti sono morti tutti. E anche questo J.T.B. sarà uno da «pace bla, bla, l'amore, bla, bla, la pace, bla bla, vogliamoci bene» e poi ecco la fine che fa. Al figlio di puttana del ragazzo tatuato questo J.T.B. sicuramente piace e ce lo vedo nella sua stanza ad ascoltarlo a tutto volume. Comunque io il ragazzino l'ho portato in segreteria e ho fatto chiamare a casa. E non mi sono mica fermato qui. L'ho denunciato ai carabinieri. Offese. C'è il danno morale e con Bano, Sistu e Caio come testimoni mi becco un risarcimento di due - tremila euro.

Ci pago una vacanza. Gliela faccio passare la voglia di ridere. Mi suona il cellulare. È la segreteria. Una ragazza mi chiede gentilmente di raggiungerla perché c'è il direttore che mi vuole parlare. «Sono al bar, il tempo di arrivare».

Sono socio da quando avevo dodici anni, è stato mio padre a iscrivermi. Lui lo è stato per sessant'anni fino a quando è morto. Da piccolo mi portava qua. Ricordo i bagni, il pranzo della domenica, guardarlo mentre giocava a bocce, io e lui negli spogliatoi a cambiarci. Tanti mattoni li ha messi mio padre. Con il sudore, spaccandosi la schiena. Finita la guerra lui e altri si sono rimboccati le maniche e questo è il risultato. Il circolo per me è una seconda casa. Per questo con me non si scherza. Io sono della vecchia scuola e voglio rispetto, voglio che mi si dia del lei come si dava a mio padre, come lo davo io ai miei superiori in fabbrica. Quando arrivo la ragazza mi dice che il direttore è in ufficio che mi aspetta. Entro ed è in piedi al telefono. Mi fa un cenno per dirmi che ha quasi finito. Una serie di «va bene, va bene» e poi riattacca. «Carissimo» e mi mette una mano sulla spalla. Continua a dire che abbiamo fatto un bel lavoro, che sapeva che con noi poteva stare tranquillo. «Bravi, bravi», ma non sembra sereno. «Impeccabile, impeccabile» e mi batte ancora la mano sulla spalla. Poi a un tratto si blocca, beve un goccio d'acqua e dice «che però c'è un problema».

«Che il ragazzo, il ciccione, è il figlio di uno molto vicino al nostro sindaco e visto che le elezioni sono all'orizzonte questa cosa della denuncia è fastidiosa... che sarebbe meglio ritirarla... che anzi è una fortuna che la stampa non ne sia ancora venuta a conoscenza... che lo sai no che il comune ogni anno con i soldi ci dà una mano... che metti che questi per la storia della denuncia ce la fanno pagare... che al circolo ci manca solo di avere dei

casini col Comune... che poi sì, quello è uno stronzo e tu hai fatto bene a denunciarlo, ma per la salute e la tranquillità meglio un passo indietro... che se poi questa conversazione rimane tra noi è molto meglio... che sa che può fidarsi di me...».

Io non lo ascolto, l'ho perso molto prima. Respiro. Inspiro, espiro. Inspiro, espiro.

Perché è un vigliacco... perché il ragazzo ha sbagliato e non me ne frega chi cazzo sia suo padre... perché anzi la stampa dovrebbe saperlo che merde di persone esistono nella nostra città... perché il comune ci dà le briciole... perché mi prendono per un vecchio rincoglionito... perché se io fossi il direttore...

Inspiro. Espiro. Inspiro. Espiro. Inspiro. Espiro. Sorrido. Mi dà un'altra pacca sulla spalla e io per tranquillizzarlo gli dico le parole che vuole sentire.

«Che lo capisco benissimo... che sono d'accordo con lui... che non c'è nessun problema... che in alcuni casi un compromesso è la cosa migliore... che può stare sereno...».

Poi gli do io una pacca sulla spalla e ci salutiamo. Vado in cortile e prendo il cellulare. Faccio scorrere la rubrica e poi chiamo. Non gli spiego tutto, ma se domani vuole avere la notizia da prima pagina deve raggiungermi al circolo. Subito. Riattacco e un attimo dopo sento un boato, un boato veramente grosso provenire dal bar.

FAN - Bagno delle medie, mattonelle bianche e azzurre a strisce.

Ogni quattro c'è disegnato un cartone animato. Topolino, Pluto, Grande Puffo, Snoopy. Io sono a terra. I miei compagni mi picchiano e mi dicono «ciccione, sacco di merda, palla di lardo». Eta Beta, Garfield, Bugs Bunny. Tengo gli occhi chiusi, come se così provassi meno dolore. Calci, gomitate, ginocchiate, senza mai fermarsi.

È da tutto l'anno che mi picchiano. «Ciccione, obeso, ippopotamo» e giù botte. Sputano e ridono. Paperino, Scooby Doo, Roger Rabbit. Io piango ma non ho la forza di strillare, ho paura che così me ne diano di più. Quando si fermano e se ne vanno, sono steso a terra. Non sento più il braccio sinistro e la schiena mi fa male dappertutto. Apro gli occhi e c'è Winnie the Pooh che mi fissa. Sorride mentre mangia il miele. È grasso e allegro mentre io piango con la saliva e il sangue che mi scendono dalla testa. Anche sulle mattonelle c'è del sangue, devono avermi aperto da qualche parte. Piango in silenzio fissando Winnie the Pooh tutto felice col suo miele in mano. Poi è inizio estate e c'è un campo di campagna, un istruttore di fitness e io che faccio gli addominali. Anche lì piango. Non ce la faccio, da un momento all'altro credo di svenire.

L'istruttore dice di tener duro, che sto andando bene e che perdere tutta la mia ciccina non è una passeggiata. Mi suggerisce di pensare alle cose belle, alle ragazze, a tutti i vestiti che potrò mettere, al fatto che nessuno mi prenderà più in giro. Hanno tutti fiducia in me. Lui, gli autori del programma, il regista, i cameraman, tutti sanno che ce la posso fare. Sono con me, tifano per me e io non posso mollare, non posso deluderli. Allora tengo duro e penso a tutti i ciccioni come me là fuori. Voglio essere un esempio. Sono venti i chili che devo buttare giù. Venti chili per una vita dove nessuno ti picchia, dove non ci sono vergogna e complessi d'inferiorità, venti chili per poter andare al mare e non temere più la prova costume.

Stringo i denti, non mollo. Pompo. Sono venti chili per la televisione, per il programma, per gli autori, per il regista, per il direttore di produzione, voglio che la serie parta così la rete compra i

diritti, venti chili per andare in televisione ed essere l'ospite applaudito dal pubblico, per rispondere alle domande. Urlo per un mese, due, tre e poi l'ultimo giorno sulla bilancia ci sono ventidue chili in meno. Il programma lo fanno, ma la mia puntata non finisce in televisione, però sono felice lo stesso. Mi compro magliette, felpe, pantaloni che prima non potevo neanche guardare. Poi ci sono Isabel, Egle, Anna, Olivia (che ingoia). Gli amici, i conoscenti che mi fermano per strada e mi chiedono come ho fatto. Si complimentano, mi battono il cinque e mi dicono che sono un grande. E poi i miei genitori che litigano perché gli dico che voglio lasciare la scuola. E si rinfacciano il fatto di avermi fatto fare la trasmissione sul peso. Mio padre dice che lo sapeva che mi sarei montato la testa, che è tutta colpa di mia madre. E lei si incazza e dice che non è vero, che è un bugiardo, che l'hanno deciso insieme e così via fino a quando mio padre non ci sta più dentro ed esce di casa sbattendo la porta. Io vado da mia madre e le dico di non preoccuparsi. Questa cosa del peso mi ha fatto bene. Mi ha dato fiducia. Se sono riuscito a perdere ventidue chili posso farcela in tutto il resto. Tipo diventare un attore. Lei urla e mi dice che con la storia dell'attore la devo finire. È una storia stupida, che non accadrà mai.

Stop.

Salva file come audio.

Confessione parte due.

Cartella confessioni.

E poi giù con quaranta addominali. Uno deve essere previdente, avere l'asso nella manica. Vatti a fidare del futuro. I miei file audio li salvo sul Mac e sto a posto. È roba così che ti salva il culo. Quando le cose girano male, ti metti d'accordo con qualcuno che vuole uno *scoop*, fai uscire roba così e ritorni a essere ovunque. Diffidate di chi parla di *privacy* violata, di male da celebrità. Cazzate. Venderebbero l'anima al diavolo pur di essere sempre in copertina. Ed è per questo che a me questa cosa di J.T.B. non convince. La televisione, la diretta, mi puzza. Questi sono capaci d'inventarsi di tutto. Nello *show business* sono le idee che contano. Prendi Ozzy col pipistrello, i Sex Pistols e l'intervista a Thames Television o i Red Hot nudi ai concerti con un calzino a coprirlgli l'uccello. Se non hai idee fai la fine di quei gruppi che vengono pagati con le consumazioni al bar.

La verità è che nessuno molla il colpo. Non c'è cosa più bella che la gente ti adori, sapere che per te farebbe di tutto. Anche solo per poterti sfiorare. Tipo ai concerti quando dal palco la rockstar va verso le prime e quelli davanti si ammassano per essergli il più vicino possibile. Allunga la mano e tutti vogliono toccarla. Nessuno pensa che entrambi avete un naso, una bocca e respirate allo stesso modo. No, c'è solo quella mano e il desiderio di sentirla, avvertirne la consistenza, poterla stringere per qualche secondo. Non esiste che quella pelle da toccare. Ed è questo che voglio, che sia la mia mano a incontrare le altre. Voglio che sia la mia mano a trasmettere calore, che le mie cinque dita diano energia, perché c'è dell'energia, un punto di forza per tutti quelli che hanno bisogno di sentirlo ed è qui nella mia mano. Sono io la mano da toccare. Sul sito del *casting* non ci sono ancora i risultati, ma io clicco. Continuo a cliccare.

Clicco. Clicco. Clicco. Clicco. Clicco. Clicco.

Poi la scritta a centro pagina. «Tra tre giorni pubblicazione dei risultati».

GIORNALISTA - Al primo *break* pubblicitario ci guardano in sei milioni. Al secondo sette. Ora che è partito il terzo, mi dicono nove. Una ragazza corre a tamponarmi la fronte. Mi mette del trucco e mi dice che vado alla grande, che una cosa così lei non l'aveva mai vista. Ha l'adrenalina a mille. La diretta *streaming* di tutti i siti nazionali e stranieri passa dalla nostra rete, dalla mia faccia e dalla telecamera fissa su J.T.B. in fuga. Penso ai miei capocchia in tribunale, convinti di avere tra le mani il caso dell'anno. Il regista in cabina è col pollice in su. Col servizio sulla vita di J.T.B. abbiamo toccato la perfezione. Ora stanno provando a rintracciare la madre, ma quella stronza non risponde. Gli dico di continuare a provare anche a costo di fondere il telefono.

Un minuto alla diretta.

Guardo fisso il monitor. Non stacco lo sguardo dalla macchina. Prego che non succeda niente durante gli spot. Mi va bene tutto, basta che non succeda durante la pubblicità dei pannolini doppio strato. La gente appena capisce che può vedere del sangue si attacca alla televisione e non si sposta nemmeno con le bombe. Fagli vedere due che scopano, due tette, due che si menano o ventidue uomini correre dietro a una palla e loro sono felici. Alla faccia dell'opinione pubblica.

Quaranta secondi alla diretta.

Bisogna fottersene dell'opinione pubblica. L'opinione pubblica non si deve confrontare con l'*audience*, lo *share*, i *ratings*. Io sì. Per avere gli indici di ascolto alle stelle servono idee nuove, gente che se ne fotte di tutti quei bigotti moralizzatori che ti puntano il dito contro se fai qualcosa di diverso. Fottersene, semplicemente fottersene. Andare avanti fottendosene. È anche un modo per vivere meglio.

Trenta secondi alla diretta.

Se non lo fai attaccano col discorso del mondo da cambiare, sul loro impegno, su quello che ognuno deve dare. Il lavaggio del cervello. Ma io gli chiedo, cosa hanno da dire sulle forze armate in Angola? Qual è la loro posizione sul conflitto tra gli Invisible Commandos e le Forze Repubblicane in Costa D'Avorio? Sono bravi con le frasi d'amore per la morte di Micheal Jackson o a piangere al suo funerale quando Mariah Carey gli dedica *I'll Be There*. Stessa cosa per Whitney Houston, Amy Winehouse o *Stay hungry, stay foolish*. Ma cosa hanno da dire per i loro fratelli africani in guerra?

Venti secondi alla diretta.

Senza di noi cosa sarebbero gli ultimi due secoli? Lo sbarco sulla Luna, le torri gemelle, i funerali del papa, le nozze di William e Kate. La soluzione è un'altra. Non prendetevelo più il vostro bel televisore al plasma quarantasei pollici. Lasciatelo in negozio. Quello con ottocento canali, *full Hd*, in offerta speciale. Se lo vedete in vetrina, scostate lo sguardo. Non pensateci, tirate dritto. Quindici secondi alla diretta.

La verità è che a nessuno interessa se uno della Milizia Galgala spara in fronte a un soldato dell'esercito in Puntland. Qualcuno si è mai interessato a Sialkot e alle migliaia di persone che lavorano sottopagate senza contratto diciotto ore di fila? Prendi invece Anders Breivik, quello che in Norvegia ha fatto fuori settantasette persone. Parli di lui e tutti davanti a guardare. Alla gente interessano storie così, dove un bianco di trentadue anni un giorno si traveste da poliziotto, mette una bomba al quartier generale del governo a Oslo. Poi va sull'isola di Utoya e uccide chiunque gli capiti a tiro. Bottino della giornata, settantasette persone. Queste sono le storie che funzionano.

AUTOPRESENTAZIONE

La lezione di Amy Winehouse quando la celebrità genera cannibalismo

L'idea, o meglio il primo stimolo utile a *J.T.B.*, è nato nei giorni seguenti la morte di Amy Winehouse. Mi aveva sempre incuriosito il fatto che la vita della cantante fosse perennemente messa sotto la lente d'ingrandimento. Da una calza rotta a una nota sbagliata fino a presentarsi sul palco in condizioni precarie, tutto andava bene per sbattere in prima pagina i suoi problemi fatti di abusi e dipendenze. Era, o meglio, doveva essere solo una *rockstar* maledetta.

Quando è morta si è ribaltato tutto. In televisione c'erano programmi maratona con interviste alla Winehouse dove lei, finalmente lei, parlava. Emergeva la figura di una donna estremamente intelligente, ma sola, dotata di una straordinaria sensibilità che parlava di ciò che più la turbava, l'amore, di come il non essere ricambiata, l'aver difficoltà nelle relazioni la facesse soffrire. Oppure il dover fare i conti con la celebrità, con persone sempre pronte a osservarti per il puro piacere di farti sentire inadeguata, sbagliata.

Era spaventoso come in pochi giorni tutto si fosse ribaltato, ma questo cambiamento di rotta non era dovuto a problemi di coscienza o di pentimento. Era solo *marketing*, il giusto *marketing* per sfruttare anche da morta l'immagine della cantante facendo sì che il *business* economico legato al suo nome potesse proseguire.

Io la chiamo manipolazione o, citando Jean Baudrillard, società del simulacro, dove il destino e la condizione delle società avanzate è di degradare ogni fatto a semplice spettacolo e oggetto di consumo, a prescindere della sua veridicità o falsità. Uno degli aspetti che mi inquietava di più era vedere come questo consumo, pur essendo continuo e perpetuo, non terminasse mai, anzi, si spingeva sempre oltre ogni limite, senza etica e rispetto per una persona che non c'era più.

J.T.B. è un testo che prende spunto da questo evento per poi muoversi nell'universo della celebrità, dell'apparire e delle conseguenze che possono scaturire dalla disperata e ossessiva ricerca del riconoscimento.

I personaggi che ho scelto per la storia hanno una distanza differente dall'epicentro di tutto, *J.T.B.*, ma riescono lo stesso a essere inglobati nel suo universo, consapevolmente o inconsapevolmente. Sono persone diverse, anche a livello generazionale, ma c'è un forte filo rosso che li unisce. Il desiderio forte che emerge in ognuno dei miei personaggi è di essere qualcuno, venire riconosciuti, essere famosi perché non riuscirci in tempi come questi pieni di *reality*, di internet, ma anche di furbizie, scambi o giochi di potere significa essere delle nullità. E niente è peggio, niente rende le persone tristi, depresse e disperate quanto la consapevolezza della loro invisibilità.

Lorenzo Garozzo

Breivik è meglio di una *soap opera*.

Dieci secondi alla diretta.

E poi ci sono settantasette morti. Settantasette vite da raccontare, i parenti, il loro ricordo. Chi, sapendo che tra qualche giorno, anzi tra qualche minuto, morirà, non vorrebbe che si parlasse di lui?

Preferirebbe che la sua vita finisse anonimamente per colpa di uno schizzato che decide di pianificare un omicidio di massa e lui puff, spazzato via. E io che gli do l'ultima opportunità, sono da condannare? Sono io il cattivo?

Cinque secondi alla diretta.

La ragazza mi dà un'altra botta di trucco. Nel monitor vedo la macchina di J.T.B. sbandare. Sudo freddo.

Quattro secondi alla diretta.

L'auto esce di strada, rompe una rete, prende un dosso e fini-

sce in un campo. Rimane ferma, non si muove. Guardo il tecnico che in studio chiama il *countdown*.

Tre.

Le macchine della polizia non riescono a saltare. Si fermano. Gli sbirri escono e iniziano a correre.

Due.

Dall'auto di J.T.B. non si muove nulla. I poliziotti si avvicinano. La pubblicità di una bibita gassata finisce, arriva il nero sullo schermo.

Uno.

La portiera si apre ed esce J.T.B. con la pistola, trascina con sé il suo agente per qualche metro. I poliziotti si fermano e lo tengono nel mirino. Arretra mentre quelli gli dicono di gettare via la pistola, lasciare l'ostaggio e arrendersi.

Diretta.

AGENTE MUSICALE - Ho la pistola puntata contro. J.T.B. guida e piange, sorride, urla. È fatto. Dice che sono un verme, che l'ho usato e che merito di morire. Io non riesco a dire niente, ho la bocca secca come se avessi inghiottito tutta la sabbia del deserto. Stringo la maniglia e mi piscio addosso.

Mi torna in mente il giorno del provino e lui che arriva in giacca e cravatta assieme alla madre. Nessuno immaginerebbe che prima di essere un *sex symbol* immortalato sulle copertine di centinaia e centinaia di riviste, aveva i capelli a spazzola, occhiali da vista spessi come il fondo di una bottiglia, il viso completamente ricoperto di brufoli e una madre perennemente tra i piedi. Anche se lo ammetto quando ci sediamo al tavolo per parlare d'affari, lei fa un passo indietro. Ma è come se ci fosse lo stesso perché quella donna è dentro J.T.B.. Nei modi, nel fare, nel parlare. Infatti, invece di parlarci di case discografiche, contratti da firmare, album da produrre e *star system* da scalare, suo figlio cosa fa? Mi racconta la sua vita, proprio tutta.

Del padre morto quando era piccolo, di sua madre che l'ha tirato su da sola, l'infanzia, la vita in un paese di diecimila anime, la musica, il canto, le prime soddisfazioni. E poi Lisa, la sua ragazza che non è con noi per via dell'ultimo esame all'università. Stanno insieme dai tempi del liceo, si amano e queste cose da anime gemelle che vogliono scalare insieme la parete della vita. Ironia della sorte, è merito di Lisa se J.T.B. è finito tra le mie braccia. È lei che ha messo il video su Youtube. Per gioco. L'ha filmato un pomeriggio e ha scommesso che un sacco di persone l'avrebbero visto. Il problema delle ultime generazioni è la fiducia. Ecco perché gli uomini hanno bisogno almeno di una donna accanto.

E io invece cosa ho fatto? Nel giro di un anno l'ho trasformato in un'acclamata rockstar. Invece di puntarmi contro una pistola, dovrebbe ringraziarmi. Se un uccellino cresce in una gabbia, vedrà sempre la libertà come una punizione. Un paesello di ventimila anime, la madre al fianco e una ragazza interessata ad avere figli su figli e la tavola ben apparecchiata a Natale. Questo è il punto di partenza. Di che cosa bisogna stupirsi? Ci vuole calma e io sono un tipo paziente, uno di quelli che fanno buon viso a cattivo gioco. Non di quelli che gli vomiterebbero addosso la verità, cioè che la sua è una vita triste, vuota, senza la possibilità di nessuna ambizione. E che sua madre e Lisa sono la causa di questo fallimento annunciato.

No. Lavorare con finezza. Sorridergli, rassicurarlo e conquistarsi ogni giorno un centimetro della sua fiducia. Questo è il mo-

do migliore per allontanarlo dalla morsa dei suoi affetti. Ogni giorno un passo verso di me e uno lontano da loro. Così. È il mio progetto J.T.B., la mia visione. Mia e di nessun altro. Perché se si sbaglia poi c'è il vuoto, il nulla. J.T.B., eccolo il biglietto vincente della lotteria. Quello che non ho avuto io, l'ha lui, ma sono il suo agente. Mi occupo della sua voce, della sua immagine. È come se fossi io. Che ci provino a portarmelo via. È il mio osso. E un cane per il suo osso è capace anche di sbranare e a me non me ne fotte un cazzo. Mamma, fidanzata, Gesù Cristo in persona, io non lo mollo.

Lo ammetto, sì, ho fatto qualsiasi cosa perché si allontanasse da sua madre e si lasciasse con Lisa. Sì, è vero. Come la goccia che costantemente e ripetutamente scende pian piano e corrode la roccia fino a scavarci un solco dentro. Come? Anche io l'ho visto, anche io conosco la solitudine, quel magone che dalla gola arriva fino al cuore. Basta far leva su una cosa così per assicurarsi la fiducia di una persona. E qualcuno guardando tutti gli Emmy Awards, gli Mtv Music Awards, i dischi d'argento, d'oro e di platino può dire che l'ho danneggiato? Che ho fatto il suo male? Dovrei sentirmi in colpa? E per cosa? Per una storia d'amore che finisce? Ne ho visti a flotte giurare amore eterno alla fidanzatina e poi una volta famosi scoparsi qualsiasi essere animato gli capitasse a tiro. Si è divertito, come tutti.

E sarebbe andato tutto bene se quella stronza della sua ex ragazza non si fosse tagliata le vene. Faccio di tutto per rimmetterlo in sesto. E anche se i vertici della casa discografica mi fanno pressione per il nuovo album, io aspetto che la sua cazzo di crisi finisca. E quando dopo un mese si presenta nel mio ufficio ridotto uno straccio che solo a guardarlo fa schifo e mi accenna due, tre canzoni che ha scritto per il nuovo album, con sensibilità, con una cazzo di grande sensibilità, non dico che fanno cagare.

No, gli do altro tempo. Faccio da intermediario con la casa discografica. Gli dico di aspettare, ma quelli pulsano perché loro manco la sanno la storia di Lisa. Brutta pubblicità la storia del suicidio. Per questo faccio in modo che non venga fuori niente. Metto a tacere tutto con un gran giro di soldi. Miei. In due mesi riesco a far entrare J.T.B. in studio di registrazione, ma è l'inizio del mio inferno. In questo lavoro devi anche mangiare un po' di merda. E va bene. Ma io la mangio tutti i giorni. Ritardi, litigi, giorni dove si presenta in condizioni pessime e non si conclude niente se non risse con fonici, produttori o chiunque gli capiti davanti. Rossa, verde, blu, solida, liquida. Tutti i tipi di merda butto giù.

Quando l'album è pronto mi sembra un miracolo. Parte anche bene, poi le vendite si bloccano. Poche settimane ed esce dalle classifiche diventando un flop gigantesco. Sembra ieri e invece ora siamo in macchina e c'è la sua pistola sulla mia testa. Lo imploro, gli dico che niente è perduto. Mi dice che sono un verme, che l'ho sempre usato. Vorrebbe non avermi mai incontrato, vorrebbe Lisa e poi mi preme la pistola sulla tempia. Mi dice che è colpa mia se Lisa è morta. Non mi è mai interessato nulla di loro, di lui, sono i soldi l'unica cosa che mi interessa e per questo morirò. Chiudo gli occhi e sento l'ano dilatarsi. Poi un balzo.

J.T.B. perde il controllo della macchina.

Ci schiantiamo.

Riapro gli occhi e siamo fuori strada.

J.T.B. mi prende per un braccio e mi trascina fuori dalla mac-

china. Iniziamo a correre fino a quando la polizia ci circonda. Ci fermiamo e mi spinge a terra. Sono in ginocchio con la sua pistola puntata alla tempia. J.T.B. mi urla di stare zitto. Davanti a tutti quegli sbirri che continuano a urlargli di arrendersi, tutto se ne sta andando per sempre. Hai la tua bella vita, una carriera, il successo, poi una donna se ne va e va tutto a puttane. Yoko Ono vaffanculo. Vaffanculo Yoko Ono. È la fine.

Piango e chiudo gli occhi. Mi compare l'immagine di me ragazzino col vestito di Ziggy Stardust addosso, un microfono davanti e mio padre seduto in platea che mi applaude.

(Sparo)

VECCHIO - Casa mia. Finito di bere l'amaro gli altri cominciano in coro... «...discorso discorso discorso discorso discorso discorso»... Allora mi alzo da tavola, metto gli occhiali e tiro fuori il foglio. Con fare da grande cerimoniere batto il coltello sul bicchiere per avere la loro attenzione.

«Cari soci, amici, cercherò di essere breve e diretto. Mai avrei voluto trovarmi qui oggi. Non essere qui significherebbe che tutto procede per il meglio, ma se sono davanti a voi è perché non è così. Il motivo è a tutti noto, da giorni riempiamo regolarmente la cronaca del giornale cittadino prestandoci a illazioni, pettegolezzi e, lasciatemelo dire, anche a infamanti accuse nei confronti del sottoscritto. Mi viene rinfacciato di aver innescato con le mie rivelazioni una serie di conflitti a ridosso della campagna elettorale cittadina. Di essermi accordato con il candidato sindaco che sfiderà quello attuale. Accordi, intese. Le parole usate per dipingermi come un opportunista, uno squalo assetato di potere. Un irresponsabile che agisce per il proprio vantaggio personale spostando gli equilibri delle nostre elezioni. Da quale pulpito mi verrebbe da dire. A questi signori risponderà il mio avvocato nelle sedi opportune.

Ma non è di questo che voglio parlare oggi, perché queste accuse sono il modo migliore per distogliere l'attenzione dalla vera domanda: sarebbe stato meglio tacere? Far finta di niente? La risposta che do è dignità. La dignità che mi dà la forza per guardarvi oggi negli occhi consapevole del fatto che prima di qualsiasi altra cosa viene il rispetto. Rispetto per voi, per il circolo e per le sue regole. Quelle stesse regole che sono servite ai nostri padri per far nascere questo luogo. Regole che oggi sono attaccate da una macchina fatta di piaceri, favori, di gente che conta e di gente che non conta, di gente stupidamente onesta e di gente intelligentemente disonesta. Questa è la verità e questa verità è inaccettabile. I-NAC-CET-TA-BI-LE. Non sono le parole che ci servono. È tempo di agire, prendere posizione, metterci la faccia. Solo così possiamo impedire a questo degrado di avanzare. È la consapevolezza che mi porta qui.

Vi chiedo di votarmi per essere il vostro nuovo direttore, per difendere quegli ideali di lealtà, di giustizia che mai come oggi vacillano pericolosamente. Quegli ideali che credevamo al sicuro e che invece scopriamo essere merce di scambio per persone che si credono più importanti di altre grazie alle cariche che ricoprono. Dobbiamo tornare a essere uniti, sinceri, onesti. Solo così possiamo preservarli. In caso contrario non stupiamoci se ci troveremo travolti. E non solo noi, ma soprattutto le generazioni a venire. Gli stessi bambini che oggi vediamo nel nostro circolo in passeggini o che stringono la mano dei loro genitori, sono loro che stiamo plagiando col nostro assenteismo morale, col nostro chiudere un occhio, con la nostra negligenza. Che

esempio possiamo dargli? Quali richieste possiamo avanzare? Con che coraggio possiamo farlo? Se permettiamo alle fondamenta di crollare per loro non ci sarà più futuro.

Non credo sia una coincidenza che ciò che è accaduto, è accaduto il giorno in cui un noto cantante con la sua fuga teneva attaccati alla televisione milioni di persone. Anche io la seguivo, ma non mi preoccupavo di come sarebbe finita. No, mi chiedevo se è quello il modello, la normalità, la routine che ci attendono. Se esempi come questi emergono, è colpa nostra. I primi a dare l'esempio dobbiamo essere noi, perché è da noi che parte tutto. Bisogna cambiare, adesso. Smetterla di lamentarsi, agire. E dobbiamo partire da qui, da questo circolo e dalle nostre regole, dalla nostra educazione. Da questo piccolo mondo e impegnarci per trasmettere i modelli, gli insegnamenti che vogliamo lasciare a chi verrà dopo di noi. Non tornaconti, guadagni o vantaggi, solo una parola: responsabilità. Nessun furbo, nessuna furberia, niente favori, baratti, solo una parola: onestà. Questo ci serve per costruire un futuro solido dove ognuno possa camminare a testa alta vedendo che l'orizzonte davanti ai suoi occhi è l'orizzonte che lui stesso ha contribuito a creare. Ho finito. Vi ringrazio. Viva il circolo».

Caio e Bano non smettono di urlare «direttore». Sistu versa altro limoncino nei bicchieri e le nostre mogli applaudono. Chi ha messo il discorso nero su bianco ha fatto centro. Mi avevano detto di fidarmi e avevano ragione. Con gente che gli scrive discorsi così, capisco perché tutti sono sicuri che avremo un nuovo sindaco. Non c'è niente da dire, se li sceglie bene i suoi collaboratori. Se sarà così illuminato anche nella gestione del comune, sarà un gran sindaco. Intanto il mio voto già ce l'ha. Abbraccio mia moglie e alzo la musica.

Frank Sinatra, *the Voice*. Il cantante che ci ha fatto innamorare. La prendo e iniziamo a ballare con gli altri che battono le mani e urlano «bacio bacio bacio». La faccio volteggiare e lei mi sorride. Come quando avevamo vent'anni. Da giovane mi sorrideva sempre, era un sorriso unico. Poi ci siamo sposati, la casa, i figli e ora mi rendo conto da quanto non lo facesse. La bacio. Le sue labbra, non mi ricordo quando è stata l'ultima volta che le ho sentite. Mi è sempre stata vicino. Forse è l'unica persona che mi abbia mai capito. Anche gli altri si mettono a ballare. Vorrei fermare il tempo. Vorrei che questo pomeriggio non finisse mai, che potessimo ballare per recuperare tutte le volte che non siamo riusciti a essere felici. Dico a Bano di alzare ancora il volume. Chiudo gli occhi e la stringo forte. La musica, mia moglie, le sue braccia attorno a me, le sue risate. E io direttore. Finalmente direttore.

FAN - Sul canale uno della televisione ci sono i funerali di J.T.B..

Una distesa di persone, centinaia di migliaia. Ad Amy Winehouse deve bruciare il culo, o quello che ne resta, perché c'è molta più gente che al suo. Non sono convinto che J.T.B. sia morto e questo non è un vero funerale. Ce lo vedo uscire durante la messa con la band sul palchetto, dire che era tutta una balla e attaccare a suonare i pezzi del nuovo album. Il disco nuovo in mondovisione al proprio funerale, nella storia ci entri alla velocità della luce. E poi le facce, io le vedo le facce. Fanno finta di essere pensierosi, tristi, ma in verità aspettano solo che succeda qualcosa. Compare, sono tutte delle compare. Busso al muro e urlo ai vicini di abbassare lo stereo, stanno ascoltando Frank Sinatra a tutto volume. Ho bisogno di calma, silenzio. È

da più di un'ora che aggiorno la pagina del sito per vedere se sono usciti i risultati del provino. Oggi li pubblicano. Prendo pause di cinque minuti ogni venti per fare delle sessioni di piegamenti. Niente, la pagina non cambia, sempre con la scritta «i risultati saranno esposti a breve». Vado anche sui vari siti di gossip per vedere se c'è qualche indiscrezione, ma anche lì nulla. Suona la sveglia. Mi metto a terra e pompo. Respiro forte, sforzo le braccia e veloce

veloce

veloce

veloce

veloce

veloce

veloce.

Sforzo a più non posso come se volessi farmi esplodere il cuore.

Mi alzo e

aggiorno

aggiorno

aggiorno

aggiorno

aggiorno

fino a quando eccola la scritta, la parola, «risultati».

Cerco subito il mio nome.

Scorro

scorro

scorro

scorro

scorro.

Eccolo.

«Non ammesso».

Rileggo.

«Non ammesso».

Ci deve essere un errore. Non è possibile.

«Non ammesso».

Un errore, deve essere un errore. Per forza.

«Non ammesso».

Faccio una serie di addominali e rifletto.

«Non ammesso».

Prendo il telefono e chiamo la segreteria di produzione. Sto in attesa, poi una voce mi chiede per cosa chiamo, "i provini". Mi passa l'interno quattro e mi ritrovo in attesa con Lady Gaga che canta.

Continuo ad aggiornare pagina. Una, due, tre, dieci, cinquanta volte, ma niente.

«Non ammesso».

Arriva l'operatore, Sara. Mi chiede come può aiutarmi. Le spiego che sul sito di fianco al mio nome c'è scritto non ammesso, ma io sono passato. Me l'hanno detto.

«C'è un errore, sono tra i selezionati. Avete preso una svista».

Dice «Strano» e mi chiede nome e cognome. Sento le sue dita sulla tastiera. Non risulta. Allora le faccio lo spelling. Passa qualche secondo e ancora, «non risulta». Cazzo!!!

«Come faccio a essere sicuro di essere stato preso? Me l'ha comunicato la commissione. Nella persona di chi? Nella persona della commissione».

Mi chiede di attendere ancora un attimo e rimette la cazzo di canzone di Lady Gaga. Ma io glielo colgo l'imbarazzo. Ha capito l'errore e sta chiedendo a quelli attorno a lei come rimediare

perché non vuole che io capisca che hanno sbagliato, ma io lo so già. I vicini continuano con la musica alta, busso ancora. Rimango in attesa e penso a cosa dire a Sara per non farla sentire più mortificata di quanto già sia.

«Lo so, può capitare... Non si preoccupi, rimane tra me e lei, non sono quel tipo di persona che urla... Lo so, lo so, lei non c'entra niente... Altri... È sempre così, paghiamo sempre gli errori di altre persone... Lo so, lo so, non si preoccupi. È stata molto gentile con me, certo che mi può dare del tu».

Sara torna al telefono e mi dice che non c'è stato nessun errore, semplicemente non sono stato preso. E allora io mi incazzo perché non posso perdere tutto il pomeriggio per colpa di alcuni incompetenti. Le dico di passarmi qualcuno che conta. Mette giù. Mette giù a me. Richiamo non so quante volte, ma il telefono suona sempre a vuoto. Non capisco.

Sbatto il telefono e non capisco.

Non capisco.

Non capisco.

Non capisco.

Non capisco.

NON CAPISCO.

(Pausa)

Non c'è niente da capire. È semplice, si sa come vanno queste cose, no? Sempre allo stesso modo. La colpa è mia. Mia che mi illudo, che mi illudo sempre che sarà diverso, che basti il talento, la bravura e non avere il culo parato o una raccomandazione del cazzo. Perché è questo, il culo parato. Il figlio del Tizio, Caio o Sempronio potente di turno che arriva e frega il posto ai poveri cristi come me.

Già.

È questa la spiegazione, ovunque. Dalla fabbrica fino ai *reality*. Tutto torna. Tranne io, io non torno. Non torno per colpa loro che mi negano il futuro, la celebrità che mi merito. È colpa loro se non firmo autografi, se non vengo fermato in strada, se non sono il testimonial alle serate benefiche contro il cancro e non faccio le foto con i bambini malati, se non sono ai *talk show* per dire la mia sulla politica, sulla sinistra, sulla destra, sul centro, sul comunismo, sul socialismo, sul fascismo, sul nazismo, sui referendum, sul voto, sull'astensione, sul calcio, sulla squadra che tifo, sul mio calciatore preferito, sul cinema, sulla guerra, sulla pace, sulla cucina, sulla musica, sull'arte, su qualcuno che conosco, su qualcuno che non conosco, su qualcuno che non conosco ma che mi piacerebbe conoscere, sulle donne, su uno che è morto, sulla moda, sulle modelle, sulla mia eterosessualità, sui gay, sui bisessuali, sui diritti per tutti, sul papa, sulla mia fede, su come l'ho persa, su come l'ho ritrovata, su mia madre, su mio padre, sul nuovo presidente americano, sul nuovo premier italiano, su quello cipriota, armeno, islandese, sui miei ricordi, i miei sogni, le mie ambizioni, sulla chirurgia estetica, se ho fatto operazioni, se mi piacerebbe farle, se sono vegetariano, vegano, sulla verginità, su quando l'ho persa, con chi, dove e se mi è piaciuto, sulla mia ultima storia d'amore, su come è finita, se è finita, se ne ho una nuova e se sono felice, sul mio colore preferito, se sono triste, se rido, se piango, sul mio prossimo film e su tutto quello che serve per farmi aprire la mia cazzo di bocca.

La bara di J.T.B. scende, continua ad andare giù e lui non esce. Va sempre più in basso. Non è morto, non può essere morto. Dai, esci. Non puoi essere morto.

Esci.
Esci.
Esci.
Esci.

Che cazzo hanno da tenere la musica alta i vicini. Cosa cazzo devono festeggiare? Non hanno mai festeggiato un cazzo e in questa giornata di merda non c'è niente da festeggiare, niente. Niente. *(Pausa)*

Sanno di me? Della mia esclusione. Sanno e ridono. O forse no, forse stanno festeggiando perché hanno un figlio che è stato preso al mio provino. Magari loro la buona parola ce l'hanno messa. L'altro giorno c'era anche l'articolo sul giornale. Il tizio qua di fianco è il direttore di un circolo sportivo. La politica, l'articolo parlava della politica, delle elezioni per il nuovo sindaco. Ecco sì, loro devono conoscere uno di quelli che ti danno una mano, che mettono la parolina. Preso al posto mio. Per questo la musica. Loro lo sanno e festeggiano. Festeggiano e ridono di me.

Ridono di me.
Ridono di me.
Ridono di me.

GIORNALISTA - Io sono lì e ho i loro sguardi addosso. Per rompere il ghiaccio dico che per non deluderli ho pensato di suicidarmi in diretta. Rimangono tutti immobili. Silenzio. Come? Fa uno. Sorrido e dico che è solo una battuta. Piano piano tutti si mettono a ridere. È la prima riunione da quando mi hanno ingaggiato. Tiro fuori i miei lucidi e inizio a spiegargli il progetto, che poi altro non è che il motivo della riunione. Avere il mio programma in prima serata. Ho pensato a una trasmissione settimanale, un *talk show* che approfondisca fatti di cronaca nera. Il capo di rete, impegnato col suo Ipad, non mi guarda neppure e mi dice che c'è già. Lo so che c'è già, ma io punto a qualcosa di diverso, qualcosa che non si sia ancora visto. Prima di tutto una troupe e degli attori che assieme realizzino ricostruzioni filmate del crimine, il tutto montato e amalgamato bene con una voce narrante fuori campo. A questo integriamo le testimonianze dei veri protagonisti, quelli vivi ovviamente, e poi li portiamo in studio a raccontare il loro punto di vista. Poi gli ospiti fissi, un criminologo e uno psicologo di quelli coi coglioni. Il capo di rete mette via l'Ipad e mi interrompe. È tutto molto interessante, dice, ma non basta. Vuole qualcosa che lo colpisca. Qualcosa che non lo faccia stare più nella pelle, che gli faccia drizzare l'uccello più di Mila Kunis e Bar Refaeli che fanno il bagno nello stesso idromassaggio. Me lo aspettavo. Metto l'articolo di un giornale di qualche mese fa sotto al proiettore.

«Fan di J.T.B. uccide quattro persone e poi prova a mangiarle. Nel giorno del funerale del cantante carneficina in città. Polizia allertata dalle mogli delle vittime. Il giovane trovato in stato confusionale urlava di essere Winnie the Pooh».

Eccola qua la nostra prima puntata. Silenzio, nessuno fiata. Vado avanti e gli dico che questo è solo l'inizio. Non mi sto inventando nulla di nuovo, lo so, ma se vogliamo sbancare dobbiamo spostare l'asticella un po' più in alto. L'idea per far diventare questo programma un successo ancora prima di arrivare in televisione ce l'ho. Aspetto qualche secondo per godermi lo spettacolo di questi stronzi impalati che mi fissano per saperla. Poi la sgancio.

L'agente di J.T.B., l'ostaggio. È lui che voglio. L'esclusiva, essere il primo a intervistarlo. La gente non aspetta altro. I due protagonisti dell'evento dell'anno finalmente assieme. Tutti stan-

Premio Hystrio Scritture di Scena 2013 la motivazione

«La Giuria del Premio Hystrio-Scritture di Scena - composta da Antonio Latella (presidente), Fabrizio Caleffi, Claudia Cannella, Renato Gabrielli, Domenico Rigotti, Roberto Rizzente e Diego Vincenti - dopo ampia e minuziosa valutazione dei 57 copioni in concorso, ha assegnato il Premio Hystrio-Scritture di Scena per l'edizione 2013 a:

J.T.B. di Lorenzo Garozzo, partitura drammaturgica di grande originalità, il cui autore è riuscito nell'impresa di dare emblematico carisma a un protagonista sempre assente, sottratto alla vista degli spettatori, evocato soltanto dall'alternarsi delle voci di personaggi a lui vicini oppure lontanissimi, accomunati da un bisogno quasi compulsivo, ossessivo di parlare di lui. Questa parabola spietata, per nulla banale e tantomeno moralistica, rispecchia il disagio sociale dei nostri giorni mettendo nel mirino il culto della celebrità, che rivela e al tempo stesso esaspera il vuoto delle relazioni. Il solipsismo dei personaggi è ulteriormente rafforzato dalla coerente rinuncia allo strumento del dialogo. La narrazione procede dunque, consequenziale e avvincente, attraverso una serie di monologhi concatenati. Ma l'anti-teatralità di *J.T.B.* è solo apparente: all'interno di ogni lunga battuta emergono di continuo dinamismo e possibilità di conflitto, grazie a un linguaggio vario, mimetico, credibilmente radicato nella quotidianità ma non appiattito sul naturalismo. Una sfida registica non facile, che speriamo venga raccolta quanto prima».

Il testo è andato in scena al Teatro Elfo Puccini di Milano, in forma di lettura scenica, il 21 giugno 2013, nell'ambito del Premio Hystrio. Gli interpreti erano Marco Cacciola, Giovanni Franzoni, Tindaro Granata, Massimiliano Loizzi e Debora Zuin, per la regia di Sabrina Sinatti.



Una scena della lettura di *J.T.B.* (foto: Fabio Bortot).

no aspettando di vederlo davanti a un microfono a raccontare tutto. Glielo daremo noi. E non scuiremo un soldo. Saranno gli sponsor, la pubblicità a farlo. Arriveranno a scannarsi per avere uno spazio perché quella sera saranno tutti sul nostro canale ad aspettare che si sieda, guardi in camera e parli. Un momento indimenticabile nella storia della televisione e saremo noi ad averlo fatto. Non la concorrenza, non qualche rete internazionale, noi. E poi c'è la borsa, il valore del nostro titolo sul mercato. Non voglio nemmeno pensare quanto schizzerà in alto quando daremo l'annuncio. Per non parlare del giorno prima, il giorno stesso e il giorno dopo la trasmissione. Poi il presidente, chiederli un piccolo premio o di rivedere i nostri contratti, insomma, dopo una cosa così, credo sarebbe molto felice di farlo. Finisco e sto in apnea aspettando che qualcuno apra bocca. E vorrei sapere che cosa aspettano. Se non c'ero io col cazzo che saltava fuori

un'idea così, erano ancora qui a farsi le seghe su quei cazzo di programmi che insegnano a cucinare. Il responsabile di rete mi applaude e nel giro di pochi secondi tutta l'intera sala fa lo stesso. Sorrido e dico grazie.

«Non ve ne pentirete».

Si congratulano e mi stringono la mano, anzi credono di stringermela. Ma loro la mia carne non la sentono. Nessuno sente la mia carne. Sono solo muscoli che si muovono. Anche se sono a pochi passi da loro, anche se mi fissano negli occhi e credono di sapere quello che provo, io non sono lì. In verità, in verità... In verità non passa quasi nulla dell'abisso che si nasconde dietro questa faccia. E anche se fosse, non si capirebbe quello che ho dentro e quando non si capisce qualcosa si crede sempre sia uno scherzo.

Sangue, lo vedo. Per un attimo ho visto sangue, del sangue sulle loro facce. L'ho immaginato? O c'era? Forse dovrei dirlo a qualcuno. Magari è solo stress. Forse dovrei prendermi una pausa, ma non è il momento per farlo. Andare avanti, ecco cosa fare. Andare avanti come se niente fosse. Sorridere e stringergli le mani a uno a uno. Meglio lasciar perdere. Meglio l'auditel. Le percentuali. Avere un bel vestito. I denti puliti. Dire buonasera. Chiamare tutti amici. Augurare qualcosa di bello e poi salutarli. Come se fossero mia nonna. Come se gli volessi bene. Sorridere. Sorridere ancora. E poi ancora. Ancora. Ancora. Ancora. Applausi. Sigla. Balletto. Buio.

AGENTE MUSICALE - Entro in studio al secondo stacco pubblicitario. I primi tre quarti d'ora se ne sono andati con la storia del ragazzino aspirante cannibale, Winnie The Pooh, e le quattro persone che ha ucciso. Ora è il mio momento. Quando esco dalle quinte una selva di fotografi inizia coi flash. Non so quanti siano ma è come avere davanti un plotone d'esecuzione. Anche in platea sono tutti col cellulare in mano per fotografarmi e urlare quanto siano felici di vedermi. Il conduttore viene verso di me per stringermi la mano. I fotografi ci chiedono di guardarli e restare fermi. Flash su flash, senza un attimo di respiro. Io e lo stronzo che ha tenuto incollati milioni di telespettatori con la mia fuga, finalmente vicini. Se prima di uccidersi J.T.B. mi avesse sparato se la sognava una serata così. Chi avrebbe potuto chiamare, la madre di J.T.B.? Quella pazza barricata in casa a piangere il figlio suicida. Poi rimango solo al centro della scena e i fotografi non perdono un attimo per immortalarmi.

«Guarda di qua, e poi di qua e poi di qua e di qua».

A nessuno interessa un cazzo di Winnie The Pooh o di quelle povere quattro mogli che hanno perso i mariti, l'evento della serata sono io. Un addetto della sala informa che mancano tre minuti alla diretta e che i fotografi hanno esaurito il tempo. Mi siedo. Ho tutti i riflettori addosso. In platea non c'è un posto libero. Quando al pomeriggio siamo arrivati in macchina, fuori dai cancelli era pieno di persone ad aspettarmi. Mi vedono e tutti a correre verso di me.

«Un autografo, sei grande, ho pregato per te».

E poi una montagna di fiori, lettere, perizomi nel camerino. Adesso ci siamo, è il grande momento.

Tutti che muoiono dalla voglia di sapere come sono andate le cose. L'ultima volta che mi hanno visto mi caricavano su un'ambulanza con J.T.B. steso a terra, morto. Dieci milioni di persone davanti a quella scena, senza contare chi poi si è rifatto con i telegiornali o internet. Nella settimana in ospedale c'e-

ra un via vai continuo. Giornalisti a caccia dello *scoop*, curiosi, fan, donne, sbirri, dottori. Quando mi hanno dimesso, poi è stata la volta dei colleghi. Non per esprimermi solidarietà ovviamente, ma per convincermi a firmare per loro.

Omar l'ho scelto nel giro di qualche giorno. Certo avrei potuto aspettare, tirarla per le lunghe, aumentare l'offerta, far passare meglio tutti i vari agenti, ma Omar si è presentato deciso da subito. Anche con i soldi.

Ogni giorno in televisione c'era sempre qualcosa dedicato a me. Parlavano tutti, ma proprio tutti, tranne io che stavo bello muto, in silenzio. Le offerte per l'intervista in esclusiva hanno iniziato ad arrivare quasi subito e non si sono più fermate. E più aspetti più quelli ti coprono d'oro. Non c'era fretta, non era quella la cosa più importante. Prima bisognava decidere cosa raccontare, anzi cosa fosse meglio raccontare. Fai il tuo bel racconto in televisione, ma poi? No, no, bisogna avere un piano, un progetto a lungo termine. Su quello abbiamo lavorato io e Omar. E Omar è stato chiaro da subito. La parola d'ordine è prospettiva. Lavorare su qualcosa che duri, qualcosa che incuriosisca sempre. J.T.B. si è sparato. L'hanno visto tutti mentre piangeva e poi si faceva esplodere la testa. Serve altra carne da mettere al fuoco. Una bella favola, questo serve. Per Omar il segreto è quello. Una di quelle che piacciono a tutti, con il lieto fine. Questo vuole la gente. Il lieto fine. Il gelato d'estate, la neve a Natale e il lieto fine nelle favole. E più tu gliela fai incredibile, più loro ci credono. E allora racconterò che J.T.B. è entrato a casa mia, mi ha puntato una pistola contro. Dirò che in quelle ore ho visto la verità, era tutto limpido chiaro, come dopo un temporale estivo. Dirò che l'ho perdonato perché, anche se ho rischiato di morire, Dio è entrato nella mia vita. Se sono felice, se i miei occhi vedono un mondo nuovo è grazie a lui. Per questo a quel figlio di puttana, sepolto tre metri sotto terra, io gli voglio bene. Un attimo, solo un attimo. A forza di ripeterlo rischio quasi di crederci veramente. Oddio. Ecco, a posto. Lo riabiliterò J.T.B., a costo di dover far cascare il mondo. Parlando di lui e di quello che è successo avrò l'occasione per costruire il mio nuovo personaggio. E allora parlerò di quello che ho provato in quegli istanti. Di quello che provo adesso. Cosa ero prima e cosa sono adesso.

La mia redenzione. In questa società di falsi e ipocriti, nessuno si stanca dei buoni. Perché senza i buoni, tutta questa merda che ci circonda ci affogherebbe. Un buono, invece, ti fa credere che ci sia speranza, che il mondo non sia così male. E io sono il nuovo, il nuovo messaggio da diffondere a tutte le anime perse e disperate. Se tutto va per il verso giusto siamo a cavallo.

La verità è che questa pantomima ci serve solo per i diritti d'immagine di J.T.B., la vera miniera d'oro. Diritti d'immagine che io e solo io ho. Il nostro piano parte da loro.

Omar ha subito acquistato il terreno dove J.T.B. si è fatto esplodere la testa. Già ora che non c'è niente è un luogo di culto. Ogni giorno fans, curiosi, turisti lasciano un mazzo di fiori, fanno foto ricordo e cazzate di questo tipo. Figuriamoci cosa sarà quando tireremo su un museo dedicato a lui. Poster, chitarre, dischi, autografi, vestiti, interviste, scenografie, tutto lì dentro. Tre mesi e partiamo col cantiere. Con degli agenti di marketing abbiamo fatto delle stime. Contiamo di avere una media giornaliera di quattrocento/cinquecento visitatori. Cinque biglietti a cranio, viene fuori una bella cifra. Di fianco al museo ci sarà la sede della fondazione dedicata alla sua memoria. Si occuperà

di conferenze, salvaguardia del materiale artistico, oltre a organizzare un festival estivo in suo onore con cantanti e gruppi di fama internazionale. E anche lì soldi come fossero sputi. Ma non finisce qui, no, no. Le magliette, una serie di magliette celebrative con slogan di vario tipo come «J.T.B. Saved My Life, Rinato e perdonato, La luce è per sempre».

Abbiamo già un pre-accordo con una multinazionale. E questo per il breve periodo, perché poi nella testa ci frullano molte altre idee. Tipo scrivere un libro per ricavarci dei diritti da vendere per una mini fiction o, meglio ancora, un film. E poi a tempo debito gli inediti, i testi di quelle canzoni di merda che voleva mettere sul disco. Il risultato di tutto questo è una serie infinita di zeri. Ripeto tra me e me quello che dirò a questo mucchio di dementi. Omar è stato chiaro, «tenerli sulle spine». Essere sicuro, ma andare piano. Giocare. Non dirgli tutto subito, tenerli per le palle. Sul monitor vicino alle telecamere il *countdown* dice meno due alla diretta. Tutti che mi guardano. Non mi interessa cosa pensano, i giudizi, i diti puntati. L'invidia è una malattia senza cura. Fanculo.

Io resto con la mascella ben stretta e il mio osso tra i denti. E non lo mollo, neanche da morto.

Un minuto alla diretta.

Ogni tanto sogno quello che è accaduto. A chi non capirebbe. Perché non mi ha sparato J.T.B.? Forse aveva avuto il suo pomeriggio di follia e, quando era tornato in sé, si era reso conto di essere finito in un bel casino. Certo, avrebbe potuto spararmi e poi farla finita. I primi giorni me lo sono chiesto, ma il motivo vero non si saprà mai e allora tanto vale non chiederselo. La verità non è Dio, destino, fato o stronzate del genere, ma un ragazzo con una pistola in mano che decide di non premere il grilletto. Il resto non conta. Sono vivo, basta questo.

Trenta secondi alla diretta.

Ripeto tutte le cose che io e Omar ci siamo detti. Il discorso sulla vita, il passare dal materiale all'immateriale. Sentire la differenza tra quello che ero e quello che sono adesso. Sentire, ecco, il verbo sentire è una delle chiavi del mio discorso. Devo ricordarmelo, «sentire, sentire». E tenerli sulle spine, piano piano, senza fretta. Cazzo, se credono di potermi insegnare qualcosa si sbagliano. Loro? Forse mio padre. Mio padre magari l'avrebbe avuto un buon consiglio e l'avrebbe portato fino in fondo, non gliene sarebbe fregato un cazzo di Omar, della sua fama e del fatto che lavori per l'agenzia numero uno. Testardo come era alla fine avrebbe convinto tutti. Eccomi papà, sono qui. Senza Ziggy Stardust e il vestito, ma sono qui. Ovunque sei goditi lo spettacolo.

MADRE DI J.T.B. - Paolo l'ho conosciuto a una festa universitaria.

L'unica alla quale sono stata. Si è presentato offrendomi del succo alla frutta. Tutti bevevano birra o vino, noi no. L'alcol non ci ha mai fatto impazzire. Aveva dei baffi folti. Li trovavo strani, perché di solito i ragazzi non ce li hanno a quell'età. E gli occhi. Grandi da far sembrare il cielo piccolo e io che non riuscivo a non guardarli. Poi la gentilezza, i suoi modi delicati come la sua voce calma, dolce. Ed è strano, ma mentre parlavamo col nostro succo in mano mi sembrava di conoscerlo già da tempo, come se ci fossimo rincontrati dopo tanto tempo. Sembra stupido, ma era la sensazione che provavo. Due mesi dopo eravamo fidanzati. Avevamo ventidue anni, lui era il mio primo ragazzo e io la sua prima ragazza. Erano gli anni Settanta, che erano sì gli anni delle rivoluzioni, delle contestazioni giovanili, ma erano anche gli anni in cui i ragazzi chiamavano a casa e rispondevano i genitori. Studiavamo

entrambi. Io volevo fare la professoressa, lui l'architetto. Prima degli esami ripassava sempre con me. Nella sua stanza. Lui sdraiato a letto e io sulla sedia a dondolo con i libri dell'esame. Intervenivo solo se sbagliava o perdeva il filo e poi ogni tanto, sì, per baciarlo.

Abbiamo preso la laurea lo stesso anno. Lo stesso anno in cui festeggiavamo i nostri primi cinque anni assieme. Ci siamo subito dati da fare per trovare un lavoro, perché volevamo realizzare il nostro sogno, sposarci.

In chiesa quel giorno c'erano poche persone, circa una ventina. Abbiamo sempre amato la semplicità, ci piaceva che in un momento così fossero con noi pochi intimi, le persone veramente importanti. Era il primo giorno di primavera. Ricordo il sole, l'arrivo in chiesa, mio padre che mi accompagna all'altare e lui davanti che mi aspetta, tutta la mia emozione mentre dico sì e le lacrime quando lui lo dice a me. Poi passano due anni e c'è un letto d'ospedale e lui che mi tiene la mano stretta stretta, mentre aspettiamo che nostro figlio o figlia, nasca. Gioele per il maschietto, Anita per la femmina. Gioele, non J.T.B., ma Gioele, è venuto al mondo che erano le ventitre e un quarto.

Avevo Paolo accanto e quel fagottino tra le braccia. Non sembrava vero, nemmeno trent'anni e avere già così tanto. È difficile descrivere cosa sia un figlio, soprattutto se lo tieni dentro di te per nove mesi. Come si può spiegare? Metterlo al mondo, allattarlo, prendersene cura, cambiargli i pannolini, giocare con lui, vederlo crescere giorno dopo giorno. Un figlio è tante cose. Tante emozioni. Come quella parola, quella parola che è detta con le labbra che si baciano due volte. Mamma. Ricordo che è successo mentre gli facevo il bagno.

È nella vasca che gioca con un piccolo coccodrillo di gomma, quando lo allunga verso di me e mi guarda. Mi sorride, sbatte i piedi nell'acqua e poi la dice, mamma. Tutti i baci che gli ho dato e lui che non smetteva di ridere. Il suono di quelle risate lo ricordo benissimo, come se fosse successo due minuti fa. Mamma. Io, Paolo e Gioele, una famiglia. E poi c'è un giorno di novembre, il cielo grigio e io vestita di nero guardo Paolo scendere sotto terra. E non capisco. Ci hanno provato i medici dicendomi che era qualcosa di congenito, una di quelle malattie che non si posso diagnosticare, che esplodono in qualsiasi momento e che mio marito è comunque stato fortunato ad aver vissuto così tanto. «Comunque fortunato».

La mano di Gioele stringe fortissimo la mia mano che invece è molle, come assente. Mi sento in colpa perché non riesco a spiegargli il perché di quello che sta succedendo, perché suo padre e mio marito non ci sono più. Chiudo gli occhi e penso che l'unica persona che può salvarmi da questo nero sia mio figlio. Ed è così, in tutti quegli anni è mio figlio che mi salva. E poi è come se li riapriessi e tutto fosse stato spazzato via. C'è mio figlio ventenne, disperato che piange e questa volta sono io che gli stringo la mano. La chiesa del nostro piccolo paese è piena e lui non smette di piangere. È la messa per Lisa che se n'è andata, suicida, ma nonostante questo ha un funerale. Era Lisa, era amata da tutti. Nessuno si è opposto.

La mia testa è come attraversata da una trave che altro non è che una domanda. È colpa mia? Ho sbagliato? Nel momento più importante della vita ho forse abbandonato mio figlio al suo destino? Sono stata io?

Mi giro e in ultima fila vedo il suo agente parlare al telefono. Gli ho detto di andarsene, in tutti i modi. Anche offendendolo. La sua

presenza, il vederlo è come se liberasse del veleno dentro di me. Come se tutti gli anni in cui ho cresciuto con amore e fatica Gioele fossero stati spazzati via dal suo arrivo. Come un uragano che arriva e distrugge tutto. Forse è tutto cominciato con lui. Forse io per prima sono stata accecata dalle sue promesse e ho contribuito a trasformare mio figlio in J.T.B.. Stringo sempre più forte la mano di mio figlio.

Poi c'è un pomeriggio e il mio cellulare che suona all'impazzata. Giornalisti cronisti, tutti che mi chiedono se sto guardando la fuga in televisione. Io non capisco, non riesco a capire. Allora la accendo e vedo quella macchina che corre con la polizia che la insegue. Non riesco a descrivere quella sensazione, quel senso di... no, non ce la faccio. Nemmeno quando escono dalla macchina e mio figlio punta la pistola alla testa del suo agente. Nemmeno quando ci ripensa e si spara.

Io non... credo... le parole... ecco, non ci sono.

E poi vado a riconoscere il corpo all'obitorio. C'è un proiettile che gli è passato da una parte all'altra della testa. Tutto il resto scompare. Tutti quei particolari del suo corpo spariscono. Il neo vicino all'indice della mano destra, la voglia sotto al mento. Niente. C'è solo quell'immagine indelebile e il freddo gelido della camera mortuaria.

Ci ho pensato molto, ma se dicessi di aver avuto dei dubbi sarei falsa. È la soluzione migliore. Per questo sono dentro allo studio televisivo con una pistola nella borsetta. Quello che farò va oltre tutto. Va oltre ai miei valori, a quello in cui ho sempre creduto. E sono tranquilla, come una gradevole sensazione di pace. La pace che in tutti questi mesi non ho avuto. Cosa c'è dopo la morte di un figlio? Cos'altro una madre può desiderare, volere. La mia vita è finita, questa è solo un'agonia. Un'agonia che sta per finire. Mi sono tagliata anche i capelli per non correre il rischio di essere riconosciuta. Lo farò, tirerò fuori la mia pistola e sparerò con quella spietatezza che Gioele non ha avuto. Quella spietatezza che non ha avuto forse immaginandomi davanti alla televisione a guardare quello che stava facendo. Magari l'ultimo pensiero è stato per me, per sua madre e per quello che potevo pensare di lui. Se immagino la tristezza, la delusione che può aver provato, sento come una morsa allo stomaco.

Non è lui che condanno. Condanno chiunque sia qua dentro. Sciacalli che da mesi e mesi continuano a parlare di mio figlio speculando, approfittandosene. E ogni volta che lo fanno è come

se continuassero a ucciderlo. Cosa possono sapere di Gioele. Loro sanno di J.T.B., non di Gioele, mio figlio. Mio figlio è nel mio cuore ed è solo lì che deve restare. Sono disposta a tutto purché riposi in pace. Non ho il minimo dubbio. Se qualcuno proverà a fermarmi sarà loro complice e io non avrò la minima esitazione a sparargli. Guardo il conduttore e l'agente. Sono seduti e parlano tra di loro. Le luci dello studio si abbassano. Prendo la borsetta e la apro. Metto la mano dentro e la sento. Li guardo ancora un attimo. Poi mi alzo e la tiro fuori.

GIORNALISTA - Lo yogurt ai frutti di bosco non lo mangerò più.

AGENTE MUSICALE - Le montagne russe, mi sarebbe piaciuto provarle almeno una volta.

GIORNALISTA - Non gliel'ho mai detto a mio padre, ma avrei voluto stare più tempo con lui. Come quando da piccolo mi spingeva sull'altalena e io ridevo dicendogli più forte, più forte.

AGENTE MUSICALE - Forse l'amore è l'unica cosa che non ho mai provato. Ma se ne può fare a meno. Non è l'ossigeno.

MAMMA DI J.T.B. - Vedo Gioele, ha poco meno di un anno ed è nella vasca per il bagno. Gioca ed è felice. Mi sorride.

GIORNALISTA - Ho sofferto per la mancanza di quei momenti. Per tutte le attenzioni che mi ha sempre negato.

AGENTE MUSICALE - Non c'è amore che non possa venire sostituito da qualcos'altro. Niente è indispensabile.

MAMMA DI J.T.B. - Gli accarezzo la testa. E lui ride. Quando arrivo davanti a loro, sento le lacrime scendermi.

GIORNALISTA - Se si fosse interessato a me e non solo alle mie scelte, magari non sarei qui. Una carezza forse mi avrebbe salvato da tutto questo.

AGENTE MUSICALE - Per questo non mi pento di niente. Anzi, forse solo di non aver capito prima che dell'amore si può fare a meno. Avrei potuto fare molto di più.

MAMMA DI J.T.B. - E loro mi guardano e capiscono chi sono. In quel momento sento la sua voce. «Mamma».

GIORNALISTA - Ma ormai è troppo tardi.

AGENTE MUSICALE - Troppo tardi.

Una serie di spari e urla.

FINE



LORENZO GAROZZO

Nasce a Cremona il 14 marzo 1982. Nel 2009 vince il concorso di drammaturgia europea Traγos alla memoria di Ernesto Calindri col testo *Un processo naturale (al di là del bene e del male)*. Nel 2010 è assistente alla regia di Fabrizio Arcuri nella tournée *Spara/Trova il tesoro/Ripeti* per l'Accademia degli Artefatti. Nello stesso anno consegue la laurea specialistica in "Arti, Spettacolo e Produzione multimediale, indirizzo arti performative" con la tesi *Mark Ravenhill attraverso l'Accademia degli Artefatti: lo strano caso di Spara/Trova il tesoro/Ripeti*. Nel 2011 è finalista del bando Urgenze promosso da Teatro Inverso e condotto da Stefano Massini. Dal 2012 è docente sia in "UpTeatro - Laboratorio sull'attore" rivolto a ragazzi tra i quindici e i venti anni, sia in "UpScrittura, laboratorio per realizzazione di testi teatrali", progetti promossi dall'Assessorato alle politiche giovanili di Cremona. Nel 2013 viene selezionato all'interno della rassegna, realizzata e promossa dal CTB (Teatro Stabile di Brescia), "Tesi alla ribalta", ciclo di incontri/conferenze incentrato sulla presentazione di tesi di giovani laureati. Sempre nel 2013 è vincitore della XXIII edizione del Premio Hystrio Scritture di scena col testo *J.T.B.* Ad agosto 2013 viene selezionato nel progetto Biennale College - Teatro 2013, promosso dalla biennale di Venezia, per il *workshop* a cura di Fausto Paravidino, *Azione e punto di vista*. Amante del cinema e della musica, è fan sfegatato degli Afterhours e del Teatro degli Orrori.